

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stati Sardi, franco	15	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco in contanti	14	27	50

Le lettere e giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO in Torino alla tipografia conosciuta contrada Udegrossa num. 32 e presso i principali librai. Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali. Nella Toscana, presso il signor G. P. Vietteschi. A Roma, presso P. Pagani impiegato nelle Poste Pontificie.

I manoscritti inviati alla Redazione non verranno restituiti. Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga. Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre festività solenni.

TORINO 27 AGOSTO

Il capo del Governo francese fu chiamato ultimamente alla tribuna de' rappresentanti, per esporvi la sua politica in proposito dell'Italia. Ecco in qual occasione.

L'Assemblea francese aveva ordinato il rapporto sopra una petizione di trenta delegati della guardia nazionale di Milano, in data 29 ultimo luglio, ove esposti prima la situazione presente d'Italia, si fa un appello diretto all'intervento armato della Francia.

La commissione del rapporto avea chiamato nel suo seno il presidente del consiglio, per sapere se la diplomazia si mantenne costantemente fedele al voto espresso dall'Assemblea del 24 maggio, col quale si ordinava l'affrancamento d'Italia. Il presidente del consiglio rispose al comitato che le circostanze gl'imponessero a questo riguardo una assoluta riserva. Il comitato non insistè più avanti, e per l'organo del relatore Drouin de Lhuys propose il rimando della petizione di cui si trattava al ministro degli affari stranieri, come un nuovo pegno delle simpatie francesi per la causa italiana. Allora il signor Cavaignac salì alla tribuna per dire qual era la causa e lo scopo della mediazione intrapresa dalla Francia d'accordo con l'Inghilterra in favor dell'Italia.

Tutto il suo discorso consiste nell'assicurar l'Assemblea che egli tende determinatamente alla pace, ma che questa pace debb'essere onorevole e degna della Repubblica. Osserviamo di passaggio che notammo la mancanza di queste qualificazioni nel discorso di lord Palmerston, il quale proclamava altresì dal suo canto il principio della pace.

« Che se, conchiuse l'onorevole generale, non potessi arrivare a questa meta; se dovessi venire a chiedervi un giorno d'entrare nelle vie della guerra, non solamente lo farei senza timore, ma credetemi che mi sarebbe ben facile il ripigliare le abitudini di tutta la mia vita. Siatene convinti, o signori, mi sarà non dirò già ben soave, ma facile il riprendere la mia spada. »

Il deputato Giulio Favre, che gli succedette alla tribuna, con tutto il rispetto dovuto al capo del governo, dichiarò che egli non era soddisfatto, come pareva esserlo l'Assemblea, delle sue spiegazioni. Disse che come rappresentante del popolo avea diritto d'andar fino al fondo delle quistioni sottoposte all'esame del Parlamento; e oppose alla politica del governo presente quella più nobile e ardita del governo provvisorio. Questo diceva alla nazionalità italiana, che se ella facesse un appello alle sue simpatie, quest'appello sarebbe stato inteso. Diceva: abbiamo un'armata appiè dell'Alpi; ella le varcherà quando il momento sarà venuto. Ebbene, proseguiva l'oratore, a che punto siamo noi? Gli Austriaci son padroni di Milano; e noi aspettiamo ancora?.....

Giulio Favre conchiuse perchè fossero rimessi al comitato i documenti, atti a chiarire gli ultimi avvenimenti d'Italia.

Dopo una breve contro risposta di Cavaignac, con cui si respingeva la precedente domanda, l'Assemblea francese passò all'ordine del giorno.

Non abbiamo bisogno di ripetere che noi, e con noi l'Italia tutta, partecipiamo compiutamente all'opinione emessa dal signor Favre, il quale affermò che forse, e suo malgrado, egli era stato il traduttore del pensiero popolare.

Questa convinzione, già lo dicemmo in queste colonne, si fonda soprattutto sull'esame del presente, e sulle lezioni del passato, che ci fanno ributtare per la salute de' popoli le arti e le transazioni della diplomazia.

Come sperare, pensammo noi, che una potenza così tenace, di dominio come l'Austria, sarà per sgombrare affatto da un territorio che ella ha pur ora riconquistato con l'armi? Converrebbe dunque ignorar pienamente la dottrina del successo e dei fatti compiuti!

Però noi non neghiamo che grande può essere

in questa quistione il peso della mediazione dell'Inghilterra e della Francia riunite, qualora vogliamo veramente l'indipendenza nostra, senza la quale, è forza ripeterlo, non può esservi, come disse lo stesso Bastide, vera e definitiva pace per l'Italia.

Gli stessi veri interessi dell'Austria, e non lo diciamo per la prima volta, la portano a non avversare l'indipendenza d'Italia.

Egli è certo, che se l'Austria può tenere ancor qualche tempo in soggezione le italiane provincie, non lo può che per la forza materiale d'un fortissimo esercito, che dovrebbe mantenerci costantemente con grave dispendio delle sue finanze. Inoltre chi non sa come esistendo a Vienna, a Praga, a Pest, a Buda un forte partito radicalmente avverso alla monarchia, questa per sostenersi ha bisogno piuttosto di concentrare che non di disperdere le sue forze?.....

Comunque sia, non siam noi di certo che prenderemo leggermente le soprascritte parole di Cavaignac. La pace onorevole e degna della Repubblica, a cui mira il presidente del ministero francese, noi non la comprendiamo, la Repubblica non la comprende, e certo neppure il signor Cavaignac, che col pieno affrancamento d'Italia.

L'impresa che egli tenta è ardua, e negli annuali diplomatici nuovissima. Per questo andiam cauti e lenti nell'avervi fiducia. Ma, lo confessiamo, quest'impresa, perchè ardua e nuova, non è però impossibile. Così potesse egli riuscire, e far comprendere e seguire il suo intento all'Austriaco! Nè a noi, nè a nessuno che abbia senno potrebbe giunger cosa più gradita che la pace, quando fosse veramente onorevole.

Se noi non vogliamo la pace a qualunque costo, non vogliamo neppure a qualunque costo la guerra.

Ma se vogliamo che ad ogni costo trionfi il nostro principio con la mediazione o con la guerra, con Francia e Inghilterra congiunte all'Italia, o, senza di esse, con l'Italia sola.

Vogliamo che il governo invece d'addormentarsi nel pensiero della pace possibile, si risvegli ed operi con tutta l'energia nel pensiero della guerra possibile.

È duopo che allo scadere dell'armistizio l'esercito sia ricomposto, rinforzato con tutti i mezzi; e la milizia della nazione preparata tutta quanta all'eventualità d'una guerra ultima e decisiva.

Il tempo incalza. Non dimentichiamoci che il nostro forte contegno può esser d'un gran peso nella bilancia che ora sta librando le sorti nostre. L'aver una pace onorevole non dipende solo da Palmerston e Cavaignac, ma anche e soprattutto da noi.

Il paese è a buon diritto inquieto sulle sorti che lo attendono; e ne sia prova l'immenso effetto prodotto dal discorso di Vincenzo Gioberti, a cui aderiscono nella capitale e nelle provincie numerose firme fra cui primeggiano quelle degli uomini più benemeriti e più devoti alla causa italiana.

Questo fatto importantissimo meglio delle nostre parole valga a mettere il ministero sull'avviso.

Noi facciam voti per non aver a rinnovare le querele che già movemmo sulla funesta indolenza del ministero Balbo. Che se questo potè aver qualche scusa nel prospero avviamento che aveano avuto sino allora le sorti italiane, e in un certo ottimismo abbastanza generale nel paese; agli attuali governanti mancherà affatto una tale disculpa. L'onore nazionale sta nelle loro mani; ed essi ne dovranno pienamente rispondere.

Alcuni deputati liguri-piemontesi hanno stesa la seguente dichiarazione e protesta che si fa di pubblica ragione, salvo a riprodurla con le firme di tutti i mandatari del popolo che daranno la loro adesione.

Visto il tenore del documento *Convenzione ed Armistizio tra gli eserciti sardo ed austriaco*, dato da Milano addì 9 d'agosto 1848, e portante le

rispettive firme del conte Salasco, e del luogotenente generale Hess;

Considerando:

Che il carattere di esso documento è quello di una vera convenzion politica, e non semplicemente di convenzion militare, ossia armistizio;

Che tale convenzione non ha e non può avere fondamento nelle massime di diritto costituzionale che ci governano, come quella che non trova suo punto di partenza nel mandato di alcuno dei poteri costitutivi dello stato, e non fa capo a nessuno degli agenti governativi sindacabili dal parlamento e dalla nazione;

Che anzi, siccome a tenore dell'articolo 3 dello statuto una convenzione che importi variazione di territorio non ha effetto se non dopo l'assenso delle Camere, anche quando è munita delle firme di ministri responsabili, questa non munita di tali firme viene ad essere atto arbitrario e dispotico;

Che male s'invocerebbe ad appoggio di essa convenzione l'articolo unico di legge del 20 luglio, con cui il parlamento concentrava tutti i poteri nel governo del Re durante la guerra, perchè appunto per governo del Re s'intende l'azione del capo irresponsabile dello stato esercitata per mezzo di ministri responsabili; locchè non si verifica nel concreto; e perchè si specificava in quella legge che salvie sempre rimanessero la responsabilità ministeriale, e le garantentie costituzionali, or violate e manomesse dalla convenzione medesima;

Che ciò è tanto vero che il ministero stimò suo obbligo di rassegnare in corpo le sue funzioni, tostochè ebbe notizia della detta convenzione, accompagnando l'atto di rassegna con apposita protesta;

Che oltre al contraddire allo spirito del diritto costituzionale in genere, e alla lettera dello statuto sardo in ispecie, la convenzione suddetta viola le leggi d'unione colla Lombardia e colla Venezia, sancite in parlamento, che stabilivano, nessun atto legislativo o trattato politico poter sortire effetto senza il concorso delle rispettive consulte veneta e lombarda;

Che non solo le consulte veneta e lombarda non furono chiamate ad esprimere un voto in una questione, che era per Venezia e per la Lombardia questione di vita o di morte, ma che anzi dal punto di veduta politico e morale la Convenzione suddetta importerebbe rinunzia arbitraria ai nostri e loro diritti, e violazione di fede verso quelle due, e le altre provincie incorporate nella monarchia sabauda;

Che in genere da questo punto di veduta politico e morale la Convenzione Salasco è atto distruggitivo dell'indipendenza italiana, così di fatto come di diritto; una crudele menzogna alla solidarietà delle popolazioni italiche, una ricognizione della forza brutale a diritto, dell'usurpazione straniera a signoria legittima; uno sfregio al principe; un lutto alla nazione;

Per tutti questi capi: per essere la Convenzione Salasco lesiva delle nostre leggi fondamentali, contraria agli interessi della monarchia, anti-italiana ed immorale;

Noi sottoscritti protestiamo contro l'atto intitolato: *Convenzione ed Armistizio ecc.* dichiarando che per noi si considera come incostituzionale, e quindi nulla ed irrita la suddetta Convenzione, sia in sé, sia ne' suoi effetti; che come per noi si ripudia quest'atto, così ripudiamo per quanto in noi sta qualunque trattato di pace che movesse da basi tali, e che sacrificasse l'onore di un generoso principe, d'un prode esercito, di una patria rigenerata, e d'una nazione chiamata a nobili destini.

Genova 25 agosto 1848.

Il *Pensiero Italiano* nel suo supplemento di sabbato pubblica l'importantissimo documento che noi abbiamo comunicato ai nostri lettori nell'ultimo numero, annunciandolo con quella riserva con cui lo stampò il *Corriere Mercantile*. Esso è l'indirizzo che gl'insigni uomini del passato Mini-

stero mandarono al Re, in cui palesarono quell'anima schietta e veramente liberale, che li fa tuttora così desiderati. Il documento fu segnato da tutti i ministri, e, come accenna il *Pensiero Italiano*, venne trasmesso al conte Motta di Lino, ministro residente al quartier generale, perchè lo rassegnasse a S. M. Ciò venne da lui eseguito non solo, ma sotto gli occhi stessi del Re, l'onorando veterano della libertà italiana vi apponeva la sua firma.

Stiamo sempre aspettando la definitiva composizione del Ministero. Egli pare che indarno si affaticino gli attuali ministri a trovare chi voglia incaricarsi dei due portafogli interini. È noto a Torino e a Genova che vennero fatte offerte di questo genere ad una persona appartenente alla maggioranza della Camera; ma le trattative, per quanto ci viene assicurato, non ebbero buon esito, perchè i ministri e il candidato non andavano d'accordo sulla *questione vitale*. Noi non sappiamo come il gabinetto sperì aggiustarla col Parlamento.

Piacenza, 26 agosto 1848.

Il governo militare austriaco è in pieno vigore in questa città. Mentre i rappresentanti del Re sardo si avvisano di potere da castel S. Giovanni, ove dovettero recarsi, stendere l'azione del governo per essi rappresentato, anche nell'interno della città, perchè vi lasciarono un simulacro di delegato a sbrigar gli affari, il sig. generale conte Thurn emanava ordini il giorno 22 perchè tutti i cittadini non autorizzati a tenere armi da fuoco debbano nel perentorio termine di giorni quattro depositarle nel palazzo municipale, sotto pena di essere i disobbedienti puniti col rigore delle leggi.

Così contro a tutte le ragioni di diritto, e a tutti i patti più solenni, viene dalla sola forza brutale disarmata una città, che non fu mai soggetta all'Austria; disarmamento, che bene si accorda collo stabilimento in essa di un governo militare consentito da troppa condiscendenza delle autorità sarde, le quali, senza esserne autorizzate dal ministero, discesero a trattative e interpellazioni col generale nemico, che solo doveva occupare la città come piazza di guerra. Del resto queste misure attristano tutti i buoni, i quali sono esposti così al pieno ludibrio de' comandanti austriaci, senza aver mezzi di bravare le loro pretese. La città è deserta, squallida, più assai che non soglia essere in questa stagione; tutti tremano pei futuri destini di questo paese, meno però l'Eridano, il quale non atterrito dall'attuale stato di cose, nè turbandogli il pacifico e indifferente suo corso la presenza a tutti odiata del nemico, prosegue nelle sue mezze pubblicazioni.

Però non potendo egli più per ora parlare della indipendenza d'Italia, parlerà di quella della China. Del resto lascia che i Tedeschi facciano e comandino, e adoprino le spie come più a loro talento. Infatti essi non si stanno sonnacchiosi per questa parte; giacchè si sa che nella notte del 19 al 20 due individui, i quali parlavano un linguaggio apparentemente italiano, si presentarono al palazzo del sig. conte Vincenzo Gatti esule, cercando di lui e frugando e rovistando per ogni carta e ripostiglio del suo appartamento. Ma quelle ricerche nulla avendo fruttato di quanto essi speravano di rinvenire, cessarono le investigazioni, e corsero difilato nelle stanze di un capitano austriaco alloggiato nel medesimo palazzo. Mille conghietture si fecero, e si fanno intorno alle cause di quelle notturne misteriose perquisizioni fatte da misteriosi spiatori. Si è da taluno perfino creduto che potessero essere trame ordite dalla nequizie di alcuni pretacci gesuitanti, coi quali l'inquisito profugo ebbe alcune dispute giornalistiche; ma niuno però ha ancora potuto veder chiaro in questa dolorosa faccenda. Ciò che è certo si è che la polizia della città è tutta militare austriaca; e questa, come ognuno sa, procede per vie molto spicciative, e

senza curarsi tanto della legalità, che i nostri curiali predicano, e vorrebbero far credere loro. Bisogna però dire che i Piacentini anche in onta ai continui timori e incertezze, in cui li colloca lo stato attuale delle cose, tengonsi perseveranti nel loro isolamento dagli Austriaci, sprezzando il piglio loro albagioso, e fuggendo il loro incontro e i luoghi dov'essi si trovano o vanno. Infatti il caffè principale detto della *Lega Italiana*, il quale era prima frequentato dalla parte più liberale e distinta de' cittadini, ora non lo è che da ufficialità tedesca; invece que' pochi che ancora rimangono, frequentano un altro caffè detto di *Carlo Alberto*. Si vocifera che questi padroni vogliono far rifabbricare il castello a spese della città; ma noi crediamo che non ne possano avere il tempo sufficiente. Essi però hanno creduto di avere conseguita una grande vittoria col rioccupare senza colpo ferire questa città; infatti hanno voluto con bande e cannoni a miccia accesa celebrare in chiesa un tale avvenimento. A questo strepito insultante della gioia nemica ha risposto il silenzio dignitoso del popolo, che si contenne anche nella sua istintiva curiosità. E come nel primo dì del loro ingresso non ebbero i plausi che di *quattro sole* meretrici sfarciate, così nel giorno di loro festa militare furono soli a parteciparne. Ma Iddio, che non abbandonò l'Italia in altri più dolorosi frangenti, vorrà, speriamo, porre un termine ai nostri dolori, e allontanare da noi più amare sventure.

IL SINDACO

DELLA CITTA' DI PIACENZA

In seguito delle disposizioni date da S. E. il conte maresciallo THURN, generale comandante il 4.º corpo dell'I. R. armata austriaca a Piacenza:

Invita,

Tutti quelli tra' suoi amministrati, che non sono autorizzati specialmente a tenere armi da fuoco, e che ne abbiano presso di loro, a depositarle a questi uffici municipali nel perentorio termine di quattro giorni a datare da oggi, o ciò anche per garantire la pubblica sicurezza.

Chi ommettesse di obbedire a quest'invito, sarà costituito in contravvenzione, e punito a forma delle vigenti leggi.

Piacenza li 22 agosto 1848.

F. GAVARDI.

STATI UNITI D'ITALIA (1)

II.

L'unità d'Italia col concentramento del governo in una sola capitale e colla completa soggezione degli stati italiani ad un solo, potere centrale è oggi cosa assolutamente impossibile tanto sotto la forma repubblicana secondo l'idea del Mazzini, quanto sotto la forma monarchica. È impossibile sotto la prima, perchè è forza suscitare contemporanei rivolgimenti nei singoli stati, rovesciare tutti i troni quasi d'un soffio, mettere in ogni città la guerra civile (e sarebbe follia!); poi soffocare tutte le libertà, comporre una forte dittatura, ed usar la violenza per costringere ogni stato ad obbedire al governo centrale (e sarebbe delitto!); infine proclamare la repubblica una e indivisibile, e per conservarla, minacciare coll'armi in pugno, ed inaugurare la tirannide della polizia (e sarebbe derisione!); oppure piegarsi alle necessarie conseguenze del principio invocato, e vedere per la

natura medesima di questo ricostituirsì le antiche divisioni, e rinascere i nuovi stati. Così dopo lungo e fortunoso errare si ritorna al punto donde si partiva. L'unità è poi impossibile affatto sotto la forma monarchica, perchè non v'ha principe tanto universalmente popolare da essere proclamato dall'entusiasmo dei popoli Re di tutta la penisola, nè tanto ardimentoso e potente da farsi dei singoli troni sgabello all'unico trono di Roma, nè tanto illustre per gloria militare o per genio politico o per sapere amministrativo o per energia di volontà da domare i popoli sotto il suo scettro, nè tanto audace da lacerare le costituzioni presenti e ripristinare il despotismo dei secoli scorsi. Finalmente è impossibile pel fatto medesimo della mediazione anglo-francese, che tende a frazionare anzichè a comporre, a dividere anzichè a congiungere.

Ma il sistema unitario è forse l'unico mezzo acconco a dare forza e grandezza ad una nazione? Il sistema federativo non potrà per avventura raggiungere lo scopo altissimo di comporre divise provincie in una grande, gagliarda, ordinata e temuta potenza? La Confederazione Elvetica e gli Stati Uniti d'America hanno fatto stupire il mondo per la gloria e l'energia delle loro gesta. In queste è unità di governo, unità di politica, unità di amministrazione generale, unità di volere, unità di potenza: in queste è un capo e più membra, un capo fortissimo e membra potenti ed operose. La giovane Alemagna fra mezzo a mille ostacoli, che la fanno cadere in gravi erramenti, sta compiendo l'opera grande. L'Italia deve correre la medesima via per raggiungere l'altezza medesima.

Una nazione divisa in più stati, ma stretta da un patto, diviene una *unità federativa*, acquista una forza moderatrice, unica, la quale regola gli sforzi divisi, dirige i moti diversi e concentra l'opera di tutti; ed è rappresentata nei gabinetti stranieri e pesa nelle conferenze diplomatiche come potenza *una*; mentre nell'interno la rappresentano le uniformi monete, i pesi e le misure uniformi, il commercio libero, le strade ferrate e i canali navigabili senza confini, senza dogane e senza passaporti; un uniforme sistema postale, una direzione unica e la commozione elettrica dei trovati dell'ingegno.

Preme adunque il dare all'Italia l'unione e la forza: preme il comporre un patto federale. — Ma da otto mesi si lavora a tessere una lega di principi. Dobbiam noi aspettare inoperosi che ci sia compartita questa lega dall'alto? Lega di principi è d'ordinario oppressione di popoli. Possiamo noi sperare una buona e forte lega ove regna il bombardatore? Non è miglior partito che la stabiliscano i popoli di comune accordo coi principi? Ecco la questione donde pende la salute presente e la gloria avvenire d'Italia.

Lega di principi è oppressione di popoli. Che fu la santa alleanza? Una fortissima lega di tutte le potenze assolute contro la potenza d'un uomo, ma più ancora contro la forza espansiva dei popoli. Che fu il famoso trattato di Vienna? L'opera di principi collegati che so sottoscrissero il mercato dei popoli, la distruzione delle nazionalità, la guerra offensiva e difensiva contro la libertà. Quale fu lo scopo della quadrupla alleanza? In aperto il trionfo delle libertà costituzionali; in segreto l'oppressione di popoli che volevano tutta la libertà, non una libertà dimezzata. Quale risultato ottenne la Grecia dal patronato anglo-franco-russo? Fu stretta nei suoi limiti più angusti, fu sempre donna, umiliata sovente. Ecco l'opera dei principi.

Ma perchè non si dica che questa è esaltata politica di sentimento, non ragionata discussione di fatti, e inoltre che queste erano alleanze di grandi potenze tendenti a conservare ad ogni costo la pace europea, gettiamo un rapido sguardo sopra una lega di principi in un paese che al nostro somiglia cotanto, l'Alemagna, e vediamo i frutti.

Nel 1814, quando la vittoria diede ai sovrani alleati il potere di rimodellare a posta loro l'Europa centrale, nacque l'idea di dividere la Germania in due parti eguali sotto il dominio della Prussia e dell'Austria: però, temendo la riprovazione di tutta Europa si attennero al partito di conciliare gli interessi dei principi alemanni e di ordinare una confederazione. Le negoziazioni furono lunghe, intricate, penose. Gli stati germanici dovevano essere indipendenti ed uniti da una lega federale. Proposte liberali fatte dall'Inghilterra che rappresentava l'Annover, e sostenute da Prussia ed Austria che dovevano seguir la china ad ogni costo, furono della maggioranza assolutista avversate, combattute, respinte. Un memoriale sottoscritto dai rappresentanti degli Stati Germanici non ammessi alla conferenza, in cui si chiedevano guarentigie costituzionali, non rimossero d'un solo passo l'ostinata opposizione dei principotti tedeschi, i quali beffeggiavano l'idea d'una nazione alemanna, e sostenevano che l'onore della loro corona e la loro inviolabilità non permetteva che scendessero a patti coi popoli. Le potenze non poterono intendersi: l'opera andò fallita: la conferenza fu sciolta: non restò di questa altro documento che il trattato di Parigi del maggio 1814.

Napoleone risale sul trono di Francia: le potenze alleate si stringono di nuovo contro il comune nemico: l'Alemagna di nuovo minacciata

provvede alla sua difesa. Ma essa è divisa: conviene unirla per renderla forte. Non c'è tempo da perdere. S'intavola di nuovo la lega: innanzi al pericolo e sotto l'impressione della paura convengono i principi sui più essenziali articoli; la lega è compiuta. L'atto della confederazione fu sognato a Vienna l'8 giugno. Si pesò questo lavoro, e si vedrà quale spirito dominasse fra i principi. Nessuna allusione ad un tribunale federale — nessun modo di far ragione ai diritti dei sudditi contro i sovrani — nessuna guarentigia contro l'arbitrio — la promessa d'istituzioni rappresentative, se si può dir promessa, vaga tanto da esser senza valore. — Trentatré anni scorsero da che fu stabilito questo atto di federazione: possiamo quindi giudicarne dai risultati.

Esso voleva mantenere l'interna tranquillità; e dominò un continuo fermento: il re d'Innover calpesta la libertà de' suoi sudditi; Assia-Cassel e il Brunswick depongono i loro sovrani; Lipsia e Dresda insorgono e cangiano le costituzioni della Sassonia. — Prometteva la libertà della stampa: a poco a poco fu distrutta per tutta Alemagna. Scrittori, poeti, filosofi, professori espulsi: giornali soppressi: libri rigettati. — Prometteva lo sviluppo dei rapporti commerciali dei singoli stati: e li abbandonò nelle mani dello Zollverein. — Prometteva libero il passaggio da stato a stato: e nello scorso anno i Boemi non potevano attraversare i loro monti senza un passaporto da Vienna, con molti stenti ottenuto. — Accennava ad istituzioni rappresentative; ma passò un'intera generazione, e non ne apparve una sola. — Consacrava l'inviolabile indipendenza dei singoli stati; ma i loro atti, persino le loro deliberazioni cadevano sotto la sorveglianza dell'ombrosa dieta di Francoforte; e l'occhio di Metternich era in tutti i loro gabinetti. Fu loro vietato di emanar leggi che fossero dannose alla confederazione, e quali fossero sola giudicava la dieta. Il maneggio delle loro estere relazioni fu tolto loro di mano col decreto del 1820. E così via via ogni anno cadeva una parte della loro indipendenza. Certamente l'atto originale della confederazione li volle indipendenti: ma le leggi fondamentali che la dieta emanò dappoi tolse loro molta parte della loro reale sovranità. Sicchè all'ultimo gli stati alemanni, anzichè essere individualmente indipendenti, erano ridotti a semplici membri di un vasto impero, cui reggeva l'aristocratica dieta. E le libertà dei popoli? Ecco un decreto della generosa Assemblea del 1832: «Tutti i poteri politici dovranno essere concentrati nel sovrano dei singoli stati: ed ogni sovrano non solo è giustificato, ma è legato dai suoi doveri verso la confederazione a rigettare ogni proposta che non sia d'accordo con questo principio!»

È questa la storia della famosa lega dei principi alemanni. Ma i popoli scossero il giogo abborrito. Ed ora siede a Francoforte un'Assemblea costituente che pone le basi d'una novella confederazione. La lega dei nostri principi, che tanto somiglia alla tela di Penelope, vorrà forse imitare la vecchia dieta di Francoforte? So che i tempi hanno cangiato, so che i principi tutti si son fatti più savi; so che i popoli non s'aquevano così di leggieri; ma so pure che alcuni nostri principi sono in aperta lotta coi loro popoli. Ora come potranno dare l'opera loro franca e cordiale alla guerra dell'indipendenza, se avverrà che si debba incominciare di nuovo?

Potranno essi concedere ai popoli italiani quante guarentigie sono necessarie alla sicurezza interna, all'indipendenza della nazione, alla interna indipendenza degli stati, all'ordine, alla libertà? Qui sta il nodo. Il passato non è in loro favore.

PACCHOTTI.

Al Direttore della Concordia.

Tosto che fui ragguagliato della dimissione del precedente ministero, io mi affrettai di dichiarare al senatore Plezza, allora ministro dell'interno, che da quel punto io intendeva cessate le mie funzioni di R. Commissario della divisione di Novara, e che solo avrei continuato nelle medesime sino a che si fosse composto il nuovo gabinetto. Come ciò avvenne, fui sollecito a rinnovare al marchese Alfieri, di Sostegno presidente del Consiglio, la medesima dichiarazione, rassegnandogli quei poteri che male potrei esercitare a nome di un ministero, cui per discordanza di opinioni e sentimenti politici e come deputato e membro della maggioranza della Camera, io non potrei apportare un leale concorso.

Mi dirigo al vostro giornale, perchè questa mia determinazione si faccia nota.

Novara, 25 agosto 1848.

F. GUGLIANETTI deputato.

ASSEMBLEA NAZIONALE FRANCESE

Nell'adunanza tenuta il 21 agosto dall'Assemblea nazionale, il signor Drouyn de Lhuys, relatore del comitato degli affari esteri, parlava in questi termini:

Cittadini rappresentanti!

Io vengo in nome del vostro comitato degli affari esteri a rendervi conto di una petizione indirizzata all'Assemblea nazionale del popolo francese da 30 delegati della guar-

dia nazionale di Milano in data del 20 dello scorso luglio. I signatari, dopo di aver esposto il triste quadro della situazione presente dell'Italia, invocano direttamente l'intervento armato della Francia.

L'Assemblea nazionale, interprete del sentimento pubblico, non aveva aspettato questo grido di pericolo per esprimere le sue simpatie per la causa italiana. Appena adunati in questo recinto voi avete risposto con unanimi acclamazioni a quell'eloquente manifesto.

La repubblica non farà punto una sorda ed incendiarie propaganda in casa dei vicini; ma se l'ora della ricostruzione di alcune nazionalità oppresse in Europa ci sembrasse suonata nei decreti della Provvidenza, se gli stati indipendenti dell'Italia fossero invasi, se si ponessero tanti od ostacoli alla loro trasformazione interna, se a mano armata loro si contenesse il diritto di collegarsi fra essi per consolidare una patria italiana, la Francia si crederrebbe in diritto di armarsi ella medesima per proteggere questo movimento legittimo di nazionalità.

L'invio d'un corpo di osservazione a pie'delle Alpi aggiungeva la potenza di un fatto all'autorità delle parole, ed il 4 di maggio l'Assemblea nazionale comprendeva l'affrancamento dell'Italia e la formazione di un patto federativo coll'Alemagna nell'espressione de'suoi voti, che doveva servire di regola alla commissione esecutiva, per la direzione dell'esterna nostra politica.

Il governo attuale ha dichiarato di accettare questo programma. Il 30 del mese passato, il ministro degli affari esteri diceva da questa tribuna:

«L'Italia sa che noi vogliamo che ella sia indipendente e lo sia da se medesima; ella sa che noi facciamo piano senza gelosia ai successi di una potenza liberatrice, pronti ad aiutarla senza secondi fini, se sventuratamente questi successi cangiandosi in rovesci, ella credesse doverci chiamare. L'Alemagna sa che noi ci scriviamo a ventura di vedere svilupparsi appo di essa i principii di nazionalità e di unione, che, se siamo certi, non saranno mai così male interpretati, da divenire, rispetto a qualsiasi nazione, principii di oppressione e di assorbimento violento. Tutti i popoli sperano in noi: ma questa speranza non può ispirar timori a nessuno, poichè nessuno ignora, che in niun luogo noi vogliamo impiantare colla forza o con una propaganda disleale la nostra politica e la nostra forma di governo.»

Nella tornata del 10 del corrente per fine lo stesso ministro, nell'annunziarvi che la mediazione dell'Inghilterra e della Francia era stata offerta al Re di Sardegna ed all'Imperatore d'Austria, diceva di aver ferma speranza di giungere fra breve alla piena pacificazione dell'Italia, ed aggiungeva non poter aversi piena pacificazione senza affiancamento.

Contribuire lealmente al mantenimento della pace senza per altro abbandonare la difesa delle nazionalità asservite, adoperarsi per la liberazione dell'Italia, pur conservando le nostre buone relazioni coll'Alemagna, trattare con i governi rimanendo fedeli alla causa dei popoli; tale si è il malagevole carico che la repubblica imponeva a coloro che vegliano ai suoi destini.

Si è egli adempito a questo incarico? Una saggia attività ha ella preparato le vie alla mediazione? Sì, è ella, la nostra diplomazia, mostrata sempre e in ogni dove sentinella vigilante della nostra politica? I suoi atti, il suo linguaggio son essi stati in perfetto accordo colle ispirazioni dell'Assemblea nazionale? — Il vostro comitato, cittadini rappresentanti, ha dovuto preoccuparsi di queste questioni: esso le ha sovente agitate in presenza del ministro degli affari esteri. Ma per risolverle con cognizione di causa, per qui arrecare un giudizio coscienzioso e ragionato sovra alla politica segnata sino a questo giorno nelle cose dell'Italia, esso aveva bisogno di conoscere le istruzioni date ai nostri agenti, e certi fatti, che non possono accertarsi salvo che coll'esame di una parte del carteggio diplomatico. Il vostro comitato ha domandato, a due riprese diverse, al capo del potere esecutivo, se egli si trovava in grado di fargli questa comunicazione.

Il generale Cavaignac rispose che lo stato delle trattative gli imponeva su tale proposito una riserva assoluta. A fronte di una tale dichiarazione, il comitato degli affari esteri non aveva che a scegliere su questo due patti o indurre l'Assemblea ad intervenire essa medesima per domandar la produzione dei documenti, oppure non intervenire per ora, e lasciare al governo tutta la libertà di azione e tutta la responsabilità.

Questo secondo partito ha prevalso. Il comitato vi propone per tanto il rinvio al presidente del consiglio ed al ministro degli affari esteri della petizione indirizzata all'Assemblea dai delegati della guardia nazionale di Milano, come un nuovo attestato della nostra viva e perseverante sollecitudine per l'indipendenza dell'Italia.

Il generale Cavaignac, presidente del consiglio, risponde.

Desidero, e lo ripeto, si, desidero di essere chiamato immediatamente a fornire all'Assemblea, sulla questione italiana, le informazioni che può essere a proposito di darle; ma desidero in pari tempo che le piaccia, in queste spiegazioni, di permettermi che io mi contenga entro i limiti che credo utili alle trattative. (si! si! — benissimo!)

La questione italiana, l'Assemblea lo riconoscerà, è certamente delicata a trattarsi presentemente. Essa lo è per me soprattutto, che ho poca abitudine alle lunghe spiegazioni dalla tribuna, e che forse non sono abbastanza avvezzo alla misura ed all'apprezzamento di tutto il valore delle espressioni diplomatiche. Io cercherò adunque di essere così chiaro come è possibile; ma cercherò insieme di esser breve.

Quando l'Assemblea mi ha chiamato alla direzione degli affari, la mia prima cura è stata di prendere ben piena e coscienziosa contezza di tutti gli atti della sua politica estera. Io ho studiato con molta diligenza le manifestazioni, le dichiarazioni, i discorsi, le discussioni, e specialmente le varie espressioni dei voti dell'Assemblea in proposito delle esterne nostre relazioni.

Nell'ultima espressione dei voti dell'Assemblea (e la data di essa è, se non isbaglio, del 24 di marzo), è detto: *l'affrancamento dell'Italia*. Se adunque io non avessi pensato di poter secondare i voti dell'Assemblea in questo senso, certamente io non sarei oggi chiamato a trattare dinanzi ad essa, la questione italiana. (benissimo!)

(1) Alcune parole contenute in questo e nei seguenti articoli del nostro onorevole collaboratore possono a prima vista parere in contraddizione con quanto venne la Concordia esponendo intorno alla definitiva costituzione d'Italia; è però conveniente che noi apriamo francamente il nostro pensiero in proposito.

Noi crediamo che l'unità debba essere l'ultimo componimento della patria comune ora divisa in provincie l'una dall'altra indipendenti e per nessun vincolo legale congiunte; siamo d'avviso che a quest'ultimo scopo cospirino più o meno chiaramente e la volontà dei popoli, e gli avvenimenti che si succedono e s'incalzano. Ma crediamo pure che il trapasso non debba e non possa farsi violentemente ed in un subito; l'opera del tempo, che sarà più o meno lenta, ci condurrà a quel punto che è meta delle nazionalità.

Invanto giova anzi è debito nostro promuovere tutti quei modi di concentramento per cui le forze sparse e segregate si uniscono in un fascio; per cui l'azione italiana può svilupparsi armonicamente e simultaneamente. Perciò predichiamo la lega e la confederazione.

La Concordia dichiarò esplicitamente questi principii; e chi vole rappresentarci come sovvertitori dei fatti esistenti per raggiungere un ideale che non dee avverarsi che nel tempo, non tenne alcun conto delle nostre riserve e delle nostre proteste.

Non sappiamo se queste sieno pure le idee del nostro amico; ma quand'anche egli fosse più propenso di noi al federatismo, accettiamo quanto egli espone intorno all'attuale ordinamento degli stati italiani, ed insistiamo soprattutto sulla necessità di non abbandonare nelle sole mani dei principi la lega italiana; imperciocchè se può correre disparte intorno al vero modo di costituire l'unità italiana, tutti s'accordano nel volere sopra ogni cosa l'unione dei popoli.

